UN GRANDE POETA E' IN PERICOLO

SALVIAMO HIKMET

di LIBERO DE LIBERO

Da quindici anni Nazim Hikmet giace in carcere, colpevole solamente d'essere un poeta assai caro al suo popolo che ne ascoltava il canto e la parola, riconoscendolo — come direbbe Shelley — *« il più sicuro araldo, compagno e confermatore del risveglio d'un grande popolo ad ottenere un benefico mutamento nelle credenze ed istituzioni... »*.

Non v'è mai stato un processo regolare a carico di Nazim Hikmet. Perciò la sua detenzione abusiva è tanto più empia e non può che colmare di sgomento e d'amara apprensione il cuore dei poeti in ogni parte del mondo.

Già da tempo in Europa e in America si sono costituiti comitati di protesta che raccolgono i nomi dei maggiori poeti contemporanei e in questi giorni la loro voce s'è levata con più clamore, perchè in via clandestina è arrivato l'ultimo messaggio di Nazim Hikmet. Egli ci comunica la nuova atroce beffa che il governo gli ha giuocato, ricoverandolo dapprima in un ospedale con la promessa di metterlo in libertà per ragioni di salute e poi mantenendolo rinchiuso là dentro, nonostante la grave diagnosi del medico; sicchè al poeta non è rimasto che un solo modo di protestare contro i suoi aguzzini: lo sciopero della fame, che ha ripreso dopo averlo interrotto e « non per suicidarmi » — come egli stesso dichiara — « ma al contrario per vivere e lavorare » a favore del mio popolo ».

Chi è colui, che alla notizia di così tragico inganno patito da un poeta, già illegalmente detenuto da quindici anni, si rifiuterà di ascoltare un appello talmente disperato? Esso arriva sino a noi da una remota distanza, che la forza d'un grido udibile ovunque immediatamente abolisce: è il grido d'un poeta che reclama solidarietà, non il lamento di un'anima che invoca compianto.

Pensavo che i giornali italiani, allo stesso modo che i giornali d'Europa e d'America, si sarebbero occupati del caso Hikmet, accordandosi unanimi contro la vicenda, iniqua e non giudiziaria, d'un poeta ridotto a galeotto per una di quelle ragioni che documentano la barbarie senza giustificare la civiltà d'un governo democratico. Pensavo che i nostri giornali, di qualunque opinione politica fossero, non avrebbero esitato a denunciare l'ingiustizia toccata al poeta turco Hikmet. Il suo caso più che lo scandalo suscita collera ed esecrazione.

Era un'ingenua speranza la mia. Dimenticando che la fede politica del poeta Hikmet già di per se stessa è motivo di condanna, io credevo che a Nazim Hikmet bastasse d'essere poeta incarcerato a vita dal governo senza regolare processo per ottenere giustizia anche con l'aiuto degli intellettuali italiani.

Ma che importa se un poeta muore in carcere? Anche la natura può fare a meno d'un usignolo che muore e poco si cura d'un usignolo che viene accecato perchè canti meglio. Così è del poeta Nazim Hikmet: avrà motivi più legittimi di soffrire e creerà poemi sublimi per aver gloria nel futuro.

E' a questa immagine stupida e animalesca del poeta che ogni poeta deve ribellarsi. Contro una tale bastarda condizione del poeta, che fa sempre paura a taluni governi, ogni poeta deve levare alta la sua protesta per non subire contraddizioni di vita e di morte e per non arricchire soltanto i cataloghi delle patrie lettere. All'arbitrio politico che pone alla mercè d'un governo il poeta

Nazim Hikmet

che gli si schiera contro, ciascuno di noi deve contrapporre la forza di quel principio morale che fa l'unione degli uomini liberi: la solidarietà umana.

Per questa solidarietà che i poeti italiani, immuni d'ogni odio di parte, non vorranno certamente rifiutare, io mi rivolgo ad essi perchè uniscano la loro voce al coro sdegnato dei poeti d'ogni paese per costringere il governo turco a ridare almeno libertà di vivere al nostro collega Nazim Hikmet.

Vi chiamo ad uno ad uno per nome, amici poeti, che nell'universo dell'uomo sapete guardare e scoprire profonde ragioni d'amore: e vi chiamo non a convegno politico, non a discutere e non a compiangere. Io vi esorto a dire la vostra parola, più temibile e definitiva d'ogni arma, contro la condanna che sta conducendo a lenta morte il poeta Nazim Hikmet, che per essere poeta è cittadino d'ogni patria.

La sorte di lui non può non richiamarci alla mente la stessa sorte che tenne in carcere per ventisette anni un nostro grande antenato: Tommaso Campanella. Ma chi è di noi che possa non temere una sorte simile? Allora sarà vano anche per noi esclamare:

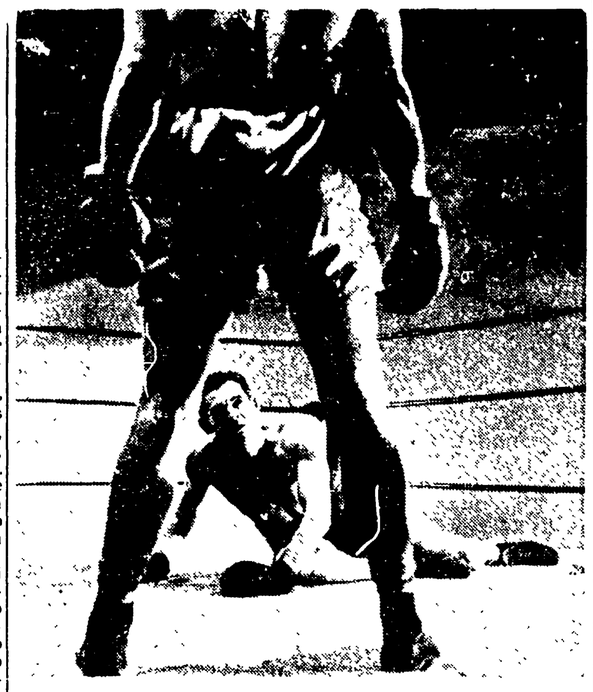
Di libertà e ragion tanto è l'ardore
che dolcezza il dolor, ricchezza è (*il danno,*
seguendo l'orme di color che sanno,
stimano, armati di gloria et onore.

Perchè sappiamo che gloria e onore non fanno arma di difesa contro i carcerieri, e nemmeno sono il fiato della vita o della poesia.

Oggi che regnanti e governanti non hanno nessun poeta da preferire, c'è un popolo, il popolo turco, che ha il suo poeta preferito. Ma oggi il governo turco vuol strappare al popolo il suo poeta, e quel governo chiede anche a noi, poeti italiani, l'obolo d'un vile silenzio.

LIBERO DE LIBERO

(Da Vie Nuove di prossima pubblicazione).



« STASERA HO VINTO ANCH'IO » è il titolo d'un coraggioso film americano che denuncia gli aspetti più loschi degli ambienti pugilistici « yankee ». Premiato al Festival di Cannes, il film è sottoposto negli S. U. ad una campagna di boicottaggio da parte di molti esercenti. Ecco Robert Ryan in una scena del film.

UN COMPLESSO D'ECCEZIONE AL "COMUNALE,,

I balletti dell'"Opèra,, al Maggio Musicale Fiorentino

Virtuosismi di Serge Lifar nei "Mirages,, di Sauguet - Un balletto pieno di brio con personaggi della Commedia dell'Arte: "Salade,, di Milhaud

FIRENZE — Ecco una scena di « Mirages », il balletto di Cassandre-Lifar su musiche di Henri Sauguet, rappresentato al Maggio Musicale. Al centro del gruppo è Micheline Bardin

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

FIRENZE, maggio

Domenica sera il Teatro Comunale di Firenze, più che gremito in ogni ordine di posti, non ha risparmiato entusiastici applausi al corpo di ballo del Teatro Nazionale dell'Opera di Parigi. Preceduto da una fama e da una rinomanza, senza dubbio ben meritate, questo complesso ha presentato una serie di creazioni coreografiche dovute a Sergio Lifar, uno dei più illustri maestri di balletti internazionali.

La serata si è aperta con « Les Mirages », balletto in un atto e due quadri di Cassandre e Lifar, musica di Henry Sauguet: è la storia di un uomo seguito dalla sua ombra, che cerca il suo ideale nella vita, ma è continuamente deluso. Solo alla fine, quando la seicentesca architettura della scena scompare per dar luogo a una specie di aperto sito agreste, l'inquieta ricerca dell'uomo si placa di fronte alla visione di alcune coppie piuttosto dimesse, uomini con la fascia intorno alla vita, donne con un fazzolettone in testa. Una specie di incontro molto alla De Amicis — per intenderci — con gli uomini semplici, con i lavoratori.

Fra tutti gli interpreti di questi miraggi, l'Ombra — Wina Vyrubova — è stata quella che veramente si è imposta per il suo stile straordinario, guadagnandosi così salve di nutritissimi applausi a scena aperta.

Quanto alla musica di Sauguet — che è il canovaccio ritmico dell'azione — c'è ben poco da dire. E' molto — troppo, anzi — vicina alle più convenzionali partiture; sembra a tratti quella musica da colonna sonora cinematografica che molti buttano giù alla brava in pochi giorni. Essa disturba lo spettacolo, finendo per creare una specie di fastidio sonoro, che nuoce in parte al piacere visivo.

Su un'altra musica — il celebre « Preludio al pomeriggio di un fauno » di Claudio Debussy, Sergio Lifar si è esibito da solo, interpretando con scatti rapidi e languidamente sensuali le curve sinuose della musica.

Confessiamo di non aver visto mai un fauno. Ciononostante, ci permettiamo di dissentire dal modo con cui Lifar ha creduto opportuno acconciarsi per assomigliare a qualcuno di essi. Certe macchie scure sulle braccia e sulle gambe o, meglio ancora, certe chiazze biancastre sulla schiena non ci hanno suggerito alcunchè di faunesco o di boschiro.

Ma queste, s'intende, sono e restano questioni laterali o di dettaglio. Molto più seria, invece, ci è sembrata la questione della musica, anzi dell'esecuzione di essa. Ci ha stupito abbastanza l'indifferenza — eccessiva, a nostro avviso — con cui il direttore di orchestra Louis Fourestier, ha adattato la nota partitura. D'accordo che lo spettacolo e i balletti hanno la loro importanza decisiva. Ma quando la musica eseguita porta una certa rispettabile firma, crediamo sia doveroso eseguirla come si conviene. Altrimenti, se ne scelga un'altra, impersonale e neutra, e si rinunzi così a quella certa percentuale di suggestione che, indubbiamente, essa apporta allo spettacolo.

Ma ritorniamo alla serata. L'entusiasmo generale aumentava, e così anche i nudi tendaggi neri approntati per il « Pas a' deux classique » hanno ricevuto la loro parte di applausi all'apertura del sipario, quando nessuno ancora calcava la scena.

Tamara Tumanova e Alessandro Kaloiufny, volteggiando con grandissima bravura sulla punta dei piedi e piroettando rapidissimamente su loro stessi, hanno entusiasmato la folla con le loro bravure.

Musiche di Ciaikovski e Glazunof, direttore di orchestra Richard Blareau, esecuzione meno che approssimativa.

A queste esibizioni virtuosistiche è seguito il balletto cantato « Salade », con musica di Darius Milhaud, che è stato indubbiamente il centro della serata. E' un'opera divertente, spassosa, per intenderci, grazie alle trovate che vi abbondano.

Pulcinella e Rosetta si amano; così pure Isabella ed il giovane Cinzio. Ma i progetti di Tartaglia e del Dottore ostacolano il coronamento di questi amori. C'è di mezzo Capitan Cartuccia, che ha una posizione nella società. Dopo intrighi e disavventure varie gli amori contrastati finiscono, naturalmente, per trionfare.

Molto brioso, raccontato con una leggerezza spumeggiante, « Salade » è piaciuto assai. Straordinario Pulcinella (Michel Renault), che con tre salti attraversa l'intera scena. Gustose le caricaturali esibizioni di Capitan Cartuccia con i suoi armigeri.

La partitura di Milhaud, viva di ritmi e salace nell'espressione, sfrutta le combinazioni più divertenti dell'orchestra in uno stile che è e vuol essere piacevole.

Le voci dei personaggi della scena, affidate ai cantanti, tra gli strumenti in orchestra, spiegano l'azione che si svolge con dei recitativi rapidi e scanditi, mentre la batteria, tamburi ed altri strumenti a percussione, si sbizzarrisce in ritmi originali e chiari.

Questa prima serata dell'Opera è terminata con una coreografia molto fastosa e appariscente: « Suite en blanc », tratto dal balletto « Namouna » di Eduard Lalo. Tutti i ballerini della troupe — la Lifar alla Darsonval e alla Vprubova — vi hanno preso parte, concludendo così lo spettacolo in una specie di apoteosi generale. Eccessivamente lunga, però, e discretamente vuota, l'ouverture iniziale a sipario chiuso.

MARIO ZAFRED

CON LA PARTECIPAZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

Si è inaugurata ieri sera la Settimana del libro Einaudi

E' stata inaugurata ieri, nei locali della casa editrice Einaudi, in via Uffici del Vicario, Roma, la « Settimana del libro Einaudi ».

Alla cerimonia ha partecipato personalmente il Presidente della Repubblica il quale, accompagnato da un folto gruppo di uomini politici, letterati e uomini di cultura, ha visitato con vivo interessamento le sale in cui è stata esposta l'antica e recente produzione della importante casa editrice.

Tra i presenti si notavano, oltre al Presidente della Repubblica, il compagno Togliatti ed il compagno Nenni, i compagni Pajetta, Platone, Giolitti, Targetti. Si notavano inoltre l'avvocato Mario Ferrara, Alberto Moravia, Carlo Levi, Natalino Sapegno, Elsa Morante, Sibilla Aleramo, Carlo Muscetta, Arnaldo Frateili, Mario Mafai, Italo Calvino e molti altri.

IL GAZZETTINO CULTURALE

NOTIZIE DELLE ARTI

« Pruderies » clericali

Ci consta che, a norma dell'articolo 4 della Biennale, che impone agli artisti di presentare opere mai prima esposte, diverse opere di artisti noti non potranno essere messe in mostra a Venezia perchè già esposte altrove. Tale è il caso dello scultore Gerardi, tale è il caso del pittore Stradone che aveva inviato a Venezia il suo quadro « apoteosi di Bartali », in cui si rappresenta il Papa che offre i fiori al campione, già esposto a Roma nel '49 in una mostra di gruppo.

Ora, sappiamo benissimo che formalmente le obiezioni della Biennale sono sostenibili, tuttavia, a parte il sospetto che una sorprendente "pruderie" clericale possa aver influito sull'esclusione del quadro, ci sembra, che in linea generale, la limitazione imposta dall'art. 4 faccia danno sia agli artisti che alla Biennale, in quanto impone l'esclusione di opere anche di grande importanza per il solo fatto di essere state esposte, supponiamo, a Roccacannuccia. D'altra parte a un artista invitato con 5 opere, come Stradone, potrebbe in fondo applicarsi la deroga che è prevista per le mostre personali. Dato infine che l'opera del pittore Stradone presenta un notevole interesse artistico e culturale non potrebbe la Biennale ritornare sulle sue decisioni? E' giusto che la Biennale pretenda degli inediti, ma non sarebbe più conveniente ridurre le esclusioni, per es., alle opere già esposte in mostre nazionali? c. m.

Notizie sulla Biennale

La Biennale di Venezia sarà inaugurata l'8 giugno e rimarrà aperta fino al 15 ottobre. La Germania partecipa con opere appartenenti al movimento espressionista del « Blauen Reiter » (Cavaliere Azzurro), fondato nel 1911. Vi sarà inoltre una grande retrospettiva dello scultore Ernst Barlach (1870-1938), che fu a suo tempo combattuto dal nazismo

La Francia allestirà tra l'altro una mostra personale di Henri Matisse.

Gli Stati Uniti parteciperanno con una personale del pittore John Marin (n. 1870) e con opere di artisti delle nuove generazioni.

Per la Biennale le Ferrovie dello Stato concederanno una riduzione del 30 per cento per Venezia dall'8 al 28 giugno e dal 20 settembre al 10 ottobre.

I « bamboccianti » a Palazzo Massimo

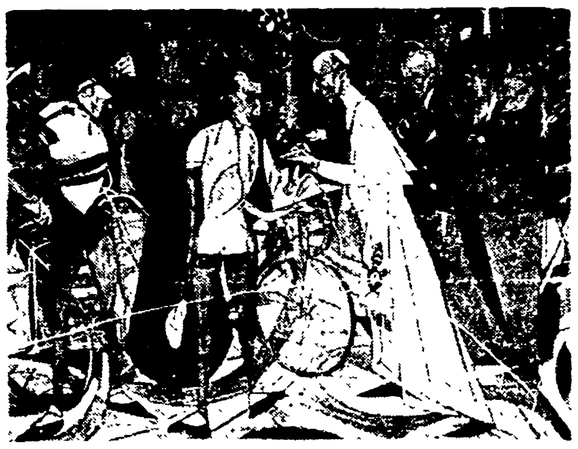
A Palazzo Massimo (Corso Vittorio 141), una mostra d'arte antica antica, munita di un catalogo di Giuliano Briganti: « I bamboccianti » (o « bamboccianti »), pittori del Seicento che, sulla scia dell'olandese Van Laer, detto « il bamboccio », dipingevano scene popolaresche e di battaglia. Molto apprezzati dai romani danarosi essi rappresentavano un tipo di pittura indipendente dai canoni fissati dalla Chiesa e difesi dagli ambienti ufficiali.

Mostra di Colacicchi

A Firenze: il 24 u. s., mostra personale del notissimo pittore Giovanni Colacicchi. Nato ad Anagni nel 1900, Colacicchi ha costantemente dipinto secondo un canone classicheggiante a sfondo simbolistico. Nel 1947 ha costituito a Firenze il gruppo del « Nuovo Umanesimo ».

Alla « Strozzina »

Ancora a Firenze, alla « Strozzina », dal 29 maggio al 30 giugno la « Mostra delle Biccherne di Siena ». « Biccherna » è il nome di un ufficio di amministrazione finanziaria dell'antica Repubblica senese e i suoi registri venivano racchiusi tra due « tavolette », dette appunto « biccherne », che verso la metà del sec. XIII si cominciarono a dipingere con il ritratto del capo dell'ufficio (« Camerlengo »). Molti dei 105 dipinti esposti (che vanno dal 1258 al 1610) appartengono ai maggiori artisti senesi del tempo.



Giovanni Stradone: « Apoteosi di Bartali »

L'ULTIMO GIORNO DI HIROSHIMA IN UNA DRAMMATICA TESTIMONIANZA

Centomila persone morirono in un attimo

Il libro di John Hersey - L'angoscia del dott. Sasaki, unico scampato in un ospedale
La gente continuava a morire tra atroci sofferenze - Le missioni scientifiche e la censura

I

A cinque anni di distanza il racconto del bombardamento di Hiroshima sta assumendo quasi il carattere di una leggenda. Eppure è un fatto recente di cui rimangono tracce e cicatrici inconfondibili. Ma vi è chi preferisce dimenticarle, non parlarne più, cancellare l'immagine allucinante di quella città che in un minuto fu sconvolta e polverizzata, il 6 agosto 1945. Ed è sintomatico che proprio coloro che dopo il bombardamento si dettero a descrivere in termini apocalittici, quasi per terrorizzare il mondo intero, proprio i più efficaci scrittori e giornalisti americani che videro Hiroshima subito dopo il colpo mortale che l'aveva devastata, siano oggi i più silenziosi; i primi a non volerne più parlare mentre si profila la minaccia di armi atomiche mille volte più micidiali. Però anche se non ne parlano, i loro scritti rimangono. E tra questi una testimonianza da non dimenticare è quella del giornalista John Hersey (1), la quale non ha perduto nulla della sua attualità col passare del tempo.

Alle otto e un quarto

Che cosa è accaduto a Hiroshima alle 8 e un quarto del mattino di quella spaventosa giornata? E' impossibile dirlo, tanto è difficile immaginare una così grande somma di dolore e di orrore, concentrata in pochi secondi. Le cifre e le documentazioni riescono fino a un certo punto a darne una idea. Dicono quanti sono morti, quanti feriti, quante le case distrutte, quanto il totale del disastro. Ma tutto questo non basta ad esprimer quello che gli uomini, i 250.000 abitanti della città giapponese, hanno sentito e sofferto in quella fulminea tragedia

Si sa che la bomba caduta nel centro della città provocò la morte istantanea di quasi tutte le persone che si trovavano entro un raggio di 1 km. e che la maggior parte dei sopravvissuti è stata condannata ad atroci sofferenze che in molti casi li hanno condotti più tardi alla morte. Si dice che di molti abitanti di Hiroshima è rimasta soltanto l'ombra sul selciato: orribile resto di un corpo volatilizzato dall'esplosione atomica.

Ma tutto questo può far quasi pensare che un bombardamento atomico significa fine immediata di una città senza che i suoi abitanti ne abbiano coscienza. Invece la realtà è peggiore. Le testimonianze raccolte da questo giornalista americano ci dicono come i cittadini di Hiroshima, superstiti alla strage, abbiano vissuto lucidamente quelle ore vedendo e sapendo che cosa significava la morte in massa di circa 100 mila persone. Raccogliamole, alcune di queste testimonianze, per renderci conto umanamente di che cosa è stato l'ultimo giorno di Hiroshima.

Il dottor Terufumi Sasaki, giovane chirurgo all'ospedale della Croce Rossa, mentre si recava in treno verso Hiroshima, pensava quella mattina con stanchezza e con amarezza alle preoccupanti difficoltà che la guerra aveva creato anche per lui. Forse per questo non prese il treno solito di ogni mattina e giunse all'ospedale prima delle 8, recandosi quindi dal capo-chirurgo: « Pochi minuti dopo — racconta Hersey — scese in una stanza al primo piano ed estrasse del sangue dal braccio di un paziente, per eseguire una Wassermann. Il laboratorio si trovava al terzo piano. Col campione di sangue nella mano sinistra, camminando in una specie di torpore che provava da quando si era alzato, imboccò la corsia principale per raggiungere la scala. Era a un passo da una finestra aperta, quando la luce della bomba si riflesse nella corsia, simile a un gigantesco lampo di magnesio. Cadde in ginocchio e disse a se stesso, come solo può dirsi un giapponese: *« Sasaki, gambare! Sii coraggioso! »*. Nello stesso istante (l'edificio era a circa un chilometro e mezzo dall'obiettivo), una terribile ventata passò per l'ospedale. Gli occhiali che portava gli volarono via: la fiala di sangue si spezzò contro una parete; le babbucce giapponesi gli si sfilarono da sotto i piedi: ma per il resto, grazie al luogo in cui si trovava, egli rimase illeso ».

« Il dottor Sasaki urlò il nome del capo-chirurgo e, precipitandosi nel suo studio, lo trovò orribilmente ferito da schegge di vetro. Una spaventosa confusione regnava nell'ospedale: pesanti muri divisori e soffitti erano caduti addosso ai pazienti, i letti erano sottosopra, le finestre s'erano spalancate ferendo uomini e donne, muri e pavimenti erano spruzzati di sangue, qua e là si vedevano strumenti; fra gli ammalati, alcuni vagavano urlando, altri — i più — erano morti. (Un collega che lavorava nel laboratorio al quale si era avviato il dottor Sasaki era morto, e morto era il paziente che aveva lasciato proprio allora e che solo un momento prima tremava dalla paura di aver la sifilide). Insomma, il dottor Sasaki si trovò ad essere l'unico medico salvo in tutto l'ospedale ».

Il dottor Sasaki non sapeva allora che in tutta la città su 150 dottori ben 65 erano morti di colpo, per effetto della bomba atomica, mentre la maggior parte di altri colleghi giaceva ferita. Su 1780 infermiere, 1654 erano decedute o troppo gravemente colpite per poter svolgere la loro missione. L'unico illeso nell'ospedale della Croce Rossa era dunque lui. Ma, in quell'indescrivibile caos, non poteva nemmeno immaginarlo. Sconvolto si lanciò a raccogliere bende, garza e quei rari medicamenti rimasti miracolosamente intatti per curare pazienti, dottori e infermiere che si affollavano ovunque. « Il dottor Sasaki lavorava alla rinfusa, disordinatamente, cominciando dai primi che gli capitavano sotto mano. Ma ben presto si accorse che il salone straripava di gente. Oltre alle abrasioni e alle ferite lacero-contuse di cui quasi tutti gli ammalati soffrivano, cominciò a rilevare orribili scottature, e capì che i pazienti venivano soprattutto da fuori. La ressa era tale, che decise di trascurare i feriti leggeri e di limitarsi ad impedire le morti per dissanguamento ».

« Non passò molto che i feriti ingombrarono laboratori, sale di medicazioni, corsie, scale, verande perfino i gradini di accesso allo ospedale e le strade intorno. Feriti portavano a spalla mutilati, intere famiglie sfigurate si stringevano in mucchi informi, molti vomitavano. Alcune scolarette mobilitate per la costruzione di spiazzi antincendio affluivano all'ospedale. In una città di 250 mila anime i morti erano stati circa centomila e i feriti altrettanti, e di questi almeno diecimila cercavano rifugio nel miglior ospedale della città, che tuttavia non poteva accoglierli tutti, disponendo di appena seicento letti già occupati ».

« I feriti pigiati nelle corsie piangevano, gridando forte: *"Sensei! Dottore!"* e i meno gravi prendevano per il braccio il dottore Sasaki pregandolo di portare aiuto a quelli che più ne avevano bisogno. Spinto in qua e in là, calpestato, turbato da quello spettacolo di carne martoriata, il dottore perdette il senso professionale della propria opera e, cessando di lavorare come abile chirurgo e come uomo di cuore, divenne un automa tutto intento a disinfettare e bendare, disinfettare e bendare ».

Una pioggia scura

Che cosa accadde in quelle ore che seguirono lo scoppio della bomba atomica non è possibile descriverlo. Alla devastazione, com'è noto, seguì l'incendio della città che divorò migliaia e migliaia di feriti rimasti sotto le macerie o incapaci di muoversi. Poi, sul tardi, incominciò a piovere. Una pioggia fitta, con grosse gocce di acqua scura, che sembrava agli abitanti terrorizzati un nuovo cataclisma in vista. Intanto chi poteva, portandosi a spalla altre vittime, si avviava verso la zona in cui sorgeva un tempo lo ospedale della Croce Rossa, dove il dottor Sasaki sfinito cercava di medicare le ferite più gravi che gli capitavano sott'occhio.

« Calata la sera — continua il racconto di Hersey — i medici lavoravano ancora alla luce degli incendi e delle poche candele che le infermiere avevano potuto procurarsi. Il dottor Sasaki non aveva messo il naso fuori dell'ospedale per tutta la giornata: lo spettacolo delle corsie interne era così terribile e straziante, che non gli era neppur venuto in mente di chiedere che cosa fosse successo al di là delle finestre e delle porte. Soffitti e pavimenti erano caduti, calcinacci, polvere, sangue, vomito erano dappertutto. I pazienti morivano a centinaia, ma non c'era nessuno a portar via i cadaveri. Una parte del personale ospedaliero distribuiva biscotti e polpette di riso, ma l'odore di quell'ossario era così forte, che pochi avevano appetito ».

« La mattina dopo, alle tre, dopo diciannove ore sane di lavoro massacrante, il dottor Sasaki non era più in grado di bendare una sola ferita. Insieme con altri medici, raccolse delle stuoie, uscì — migliaia di pazienti e centinaia di morti erano in cortile — e, girato intorno all'ospedale, si buttò giù al riparo per chiudere un po' gli occhi ».

A che poteva servire questo convulso tentativo di curare da solo migliaia e migliaia di feriti? Forse era meglio soccorrere pochi con la speranza di salvarli anzichè prodigarsi inutilmente su un numero di pazienti superiore al curabile. E fu questo il criterio che i pochi medici e sanitari di Hiroshima seguirono. Per giorni e notti senza un'ora di riposo essi continuarono a bendare, e medicare e cucire le ferite. Vennero poi gli aiuti in uomini e materiale dalle altre città e allora fu possibile sistemare un po' meglio i pazienti. Vennero allora rimosse le macerie e seppellite le vittime che giacevano ancora nelle corsie dell'ospedale. Diecimila persone furono così contrassegnate con un numero per identificarle prima della loro cremazione. Quando, il 15 agosto, venne la notizia che la guerra era finita e che l'imperatore Hiro Hito aveva annunciato per radio la decisione del Giappone di arrendersi, passò tra i superstiti di Hiroshima una ondata di nuovo silenzio. Forse essi misurarono allora più che mai la follia di tanto inutile sacrificio.

Pochi giorni dopo incominciarono le missioni scientifiche. Furono prima i fisici e gli studiosi giapponesi che si recarono sul luogo per misurare con gli elettroscopi Lauritsen le radiazioni seminate dalla bomba in quella zona. Studiarono a lungo la potenza dell'esplosione e la portata dei suoi effetti devastatori. I medici a loro volta esaminarono le conseguenze avute sulle vittime del bombardamento. Scoprirono così numerosi mali completamente nuovi. Ma scoprirono solo una parte dei mali provocati dal bombardamento atomico, poichè delle vittime fulminate il giorno stesso non fu possibile avere nemmeno notizia. « I pazienti apparentemente illesi, che erano morti in modo così misterioso durante le prime ore o giorni — scrive Hersey — erano rimasti vittime di questo primo stadio del morbo, che aveva ucciso il 95 % delle persone che si trovavano nel raggio di mezzo miglio dal centro dell'esplosione e alcune migliaia di creature assai più lontane.

Intanto, mentre migliaia di vite umane si spegnevano in atroci sofferenze, quasi per paradossale contrasto rifioriva il verde in tutta la città, la cui terra stimolata dalle radiazioni atomiche aveva acquistato una spaventosa vitalità.

RENATO MIELI

(Continua)

(1) JOHN HERSEY « Hiroshima » - Bompiani editore, Milano, 1947.

Le prime a Roma

SUGLI SCHERMI

Con gli occhi del ricordo

Jean Delannoy sembra specializzato nel raccontare storie d'amore di ogni genere: dai rammodernamenti di vecchie leggende come « L'eterno ritorno », alle favole morbose come « La bella e la bestia », agli psicologismi della « Sinfonia pastorale » e così via. Sono, naturalmente, storie d'amore di un tipo un po' particolare, in cui gli elementi morbosi prendono il sopravvento sulla semplicità dei sentimenti ed il gioco intellettuale si si fa sottile e spesso incomprensibile ad un pubblico non abituato a troppi funambolismi. Questa particolare simpatia di Delannoy per certi argomenti e situazioni si avverte ancor più sensibile nella scelta che egli fa di soggettisti ed attori: suo soggettista preferito è Jean Cocteau, raffinato e decadente, suo attore preferito è Jean Marais, dalla maschera e dal fisico particolarmente atteggiati.

Anche questo « Con gli occhi del ricordo » è dunque una storia di amore: protagonisti Jean Marais, pilota dell'aviazione civile francese e Michele Morgan, hostess. I due si erano amati, un tempo, e inseguendosi ora da Parigi a Dakar, a Bombay, a Rio de Janeiro, a bordo dei lucidi apparecchi della AIR France, si macerano ingannandosi a vicenda sulla forza sorda del loro perduto amore.

Ma ecco che sul più bello, quando la donna sta per sposare un terzo di cui sostanzialmente non le importa niente, un incidente aereo in cui Jean Marais si mostrerà coraggioso e forte risolverà la questione. Nel pericolo comune i due ritrovano la passione reciproca, ed il terzo uomo si allontanerà, comprensivo, tra le ali degli aerei.

Non c'è novità in una storia così impostata. Ma Jean Delannoy ha creduto di riverniciarla servendosi di un dialogo ricco di molti motivi, facendo scendere i suoi protagonisti dall'altezza di sublimi amori alla spregiudicatezza degli appelli del sesso, mettendo loro in bocca frasi da segretario galante e battute degne di un commediografo esistenzialista. E' un gioco che si può sopportare fino ad un certo punto, e che cede appena se ne comprende il meccanismo. Così il film, esaurito l'interesse iniziale, si perde in mille direzioni prima di arrivare alla preveduta conclusione. Ma qui, nella breve narrazione dell'angoscia dell'incidente tra cielo e terra prima del lieto fine riesce abbastanza a risollevarsi.

La regia è abile ed ardita, e si vale di una accurata pittura di ambiente e di molteplici altri elementi, principalmente sonori. La interpretazione, da parte della coppia è assai aderente e, particolarmente per quel che riguarda la Morgan, suggestiva ed appassionata.

La bolgia dei vivi

Un nuovo film sui penitenziari americani. (La bolgia dei vivi è Sing Sing). I soliti problemi di omertà, di evasione, di tradimenti, il solito finale in cui il gangster buono muore riabilitandosi. Humphrey Bogart è il gangster cattivo. Regia di Lewis Seiler.

t. a.